

LA DESTRA ESTREMA ISRAELIANA

Di Ugo Maria Tassinari

In realtà i servizi segreti israeliani sapevano quasi tutto del progetto di **Ygal Amir** di uccidere **Rubin**: ad informarli era stato un suo amico intimo, **Shlomo Halevi**.

Un confidente attendibile, come risulta dal rapporto del **Shin Bet**: ventitrè anni, nato a Gerusalemme, Halevi stava svolgendo il servizio militare nell'Intelligence dell'Esercito (**Aman**): compagno di università - a Bar Ilan, il campus preferito dagli studenti conservatori e religiosi - ma non di fede di Amir (secondo il suo avvocato sarebbe di sinistra), Halevi non voleva tradire l'amico, ma solo impedire l'attentato e perciò, già dal 15 giugno, aveva fornito un dettagliato identikit dell'aspirante sicario (yemenita, di bassa statura, dai capelli corti, militante ultrà, armato di pistola, autorizzato dal proprio rabbino).

Halevi si era presentato alla polizia di Tel Aviv, raccontando una storia tanto incredibile quanto preoccupante: avrebbe appreso tutti i particolari del progetto, ascoltando per caso una conversazione tra due sconosciuti nei cessi del terminal degli autobus a Tel Aviv.

La polizia decise di non approfondire il contorno e passò il piatto bollente al Shin Bet che dopo l'omicidio, rastrellando il giro di Amir, arriva al confidente a metà. Messo sotto torchio Halevi crolla e confessa: sapeva tutto, glielo aveva confidato una ragazza del giro di Amir che sapeva che il militare prestava servizio nell'Intelligence. Lui aveva parlato della confidenza ricevuta con il comandante che lo aveva convinto ad andare dalla polizia. Si era illuso che le indicazioni generiche fossero sufficienti a impedire l'attentato. Sbagliava.

Lo Shin Bet, che pure è pesantemente in stato d'accusa (il responsabile del servizio di scorta dei leader politici, **il generale M.D.**, si dimette; tre funzionari, tra cui due che erano con Rabin la sera del delitto, sono subito licenziati; **il n.1, l'Innominato**, rimette il mandato immediatamente, ma resta in carica fino a gennaio, per completare l'operazione contro l'"ingegnere morte", **Yahye Ayyash**, il responsabile dei commandos palestinesi suicidi, assassinato con una minicarica esplosiva inserita in un telefonino cellulare) proprio sulla base di quella segnalazione nega l'esistenza di un complotto, ipotesi investigativa perseguita dal ministro di Polizia.

La tesi di **Shahal** è che da tempo un gruppo di estremisti di destra progettava di assassinare i leader politici per arrestare il processo di pace: per ben tre volte i fratelli Amir avrebbero avuto sotto tiro **Rabin** prima di riuscire a coronare il loro disegno.

A casa Amir la polizia trova alcuni *livre de chevet*: *Il giorno dello sciacallo*, che racconta il fallito attentato dell'OAS contro il generale De Gaulle e un'opera dedicata a Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron.

Lo stesso Rabin lo aveva liquidato come un "lunatico isolato".

Sulla stessa linea di difesa si è attestata la leadership del **Likud**, accusata da **Lea Rabin** di essere mandante morale e responsabile politica dell'omicidio del primo ministro.

Il delitto è opera di un pazzo isolato: "*Sarebbe come chiedersi - ha dichiarato paradossalmente Benjamin Netanyahu - se l'assassino di Kennedy era un repubblicano o un democratico*".

Le diverse chiavi interpretative fanno velo a un tentativo di scaricabarile: la polizia è addestrata per il nemico esterno, era compito del servizio di sicurezza interno scoprire la "trama nera" e mettere in condizione di non nuocere gli estremisti. Il capo dello Shin Bet ha replicato con durezza, divulgando - prassi assolutamente straordinaria - una nota dalla radio militare: il confidente non aveva dato elementi sufficienti a individuare il killer. Per impedirne l'identificazione aveva infatti omesso di dire che viveva a Tel Aviv, era studente a Bir Ilan e aveva prestato il servizio di leva nella brigata speciale Golani. Inoltre negli ultimi due anni erano state almeno dieci le serie minacce di morte per Rabin.

La verità è che la sera del 4 novembre, nella Piazza dei Re di Israele, alcuni controlli alla grande manifestazione pacifista funzionarono alla perfezione (è il caso dell'accesso alla tribuna stampa), altri lasciarono a desiderare.

Lo ha raccontato lo stesso Yigal Amir: è arrivato - ha spiegato ai giudici - sul luogo dell'agguato alle 19.30, facendosi passare per l'autista di una delle personalità presenti, di cui aveva appena parcheggiata l'automobile nel sotterraneo. Il che significa che in una zona ad alto rischio, presieduta da decine di poliziotti, l'attentatore è potuto rimanere indisturbato per due ore e venti minuti. Inoltre Rabin si è avviato verso la sua autovettura senza un corridoio di protezione, a spalle scoperte, affiancato da guardie del corpo che non hanno sparato un colpo. Due soli uomini, che non potevano certo assicurare la "sterilizzazione" del percorso "scoperto" del premier.

Dopo aver setacciato i tetti, i balconi, gli angoli esposti tutto attorno, gli addetti alla sicurezza non si erano preoccupati di ripulire la zona più vicina al palco. Il solito riflesso condizionato dalla fissazione del "nemico esterno": i normali filtri di polizia non avrebbero mai permesso a un arabo di arrivare nel retropalco. A un nemico ebreo nessuno ha pensato.

Paradossalmente a difendere le guardie del corpo di Rabin è proprio Lea, la vedova, che con grande determinazione ha deciso di onorare la memoria del marito, facendosi testimonial della scelta della pace possibile: "*Lui avrebbe*

detto: è successo. Lea, è successo, e non c'è niente da fare. Nessun sistema è sicuro. E io dico ai ragazzi della scorta: non state a tormentarvi col dubbio, non chiedetevi come sarebbero andate le cose se fosse stato fatto questo o quello. E' inutile parlare coi se in una storia che è piena di se e di ma"1.

Il clamoroso fallimento dello Shin Bet desta scandalo: come è possibile - si chiede il grande pubblico - che siamo tanto bravi da “giustiziare” il capo della Jihad islamica (**Fathi Shakaki**, ammazzato quindici giorni prima da un commando a Malta) e poi ci lasciamo ammazzare da un fanatico isolato il primo ministro nel centro di Tel Aviv?

Particolare sconcerto desta poi la circostanza che, appena tre mesi prima, proprio il capo dello Shin Bet - scatenando polemiche - aveva invitato discretamente i leader del Likud ad abbassare i toni dello scontro politico proprio per disinnescare la spirale estremistica. Del resto *l'Innominato* era stato scelto dal governo laburista proprio perché era considerato il massimo esperto del settore: agli inizi degli anni '80 aveva conseguito la laurea in scienze politiche con una tesi sulla prima generazione della destra radicale ebraica.

Lo studio, pubblicato dall'Università di Haifa, procurò all'autore minacce murali dai militanti del **Kach**, formazione di punta dell'ultradestra armata. A proposito della quale va segnalata una bizzarra coincidenza: nel 1982 il capo dello Shin Bet si era dimesso perché il governo del Likud riteneva eccessivo il suo impegno contro lo **Yewish underground**, banda terroristica antipalestinese. Un posto – quello di n.1 dello Shin Bet, assai precario: il suo successore, **Avraham Shalom** fu costretto a dimettersi nel 1986 per un eccesso di brutalità nella repressione antiaraba, quando due palestinesi, arrestati per aver dirottato un autobus, furono giustiziati a freddo su suo ordine diretto.

A rafforzare la determinazione del procuratore generale **Yithzak Zamir** contro i vertici del Shin Bet furono le sistematiche menzogne degli agenti dei servizi davanti ai giudici.

L'anno dopo era cominciata l'Intifada e i servizi di sicurezza avevano avuto mano libera nella repressione della “rivolta delle pietre”. Le “regole mandatarie dell'emergenza” autorizzavano comportamenti apertamente terroristici: dalle ossa rotte ai ragazzini colti in flagrante alla deportazione senza processi; dalle demolizioni delle case dei familiari dei guerriglieri all'uso indiscriminato delle armi da fuoco.

Proprio nel giugno '95, uno dei maggiori esperti israeliani di diritto, **Moshe Negbi**, segnalava i pericoli della mancanza di adeguamento alla nuova realtà degli accordi di pace dei modelli operativi e dei codici di comportamento dei servizi di sicurezza. *“Il problema non è solo come hanno agito in quei minuti gli uomini della sicurezza addetti a Rabin - ha sottolineato Ariel Merari, esperto di terrorismo dell'Università di Tel Aviv - ma se i nostri servizi si erano adeguati alle nuove esigenze, alle informazioni, agli avvertimenti. Avevano*

deciso di applicare nuovi sistemi? La trascuratezza dimostrata prova il lassismo della gestione dei servizi di sicurezza. Quando è appurato ormai che gli attacchi possono arrivare dal fondamentalismo musulmano, ma anche da estremisti ebrei, si ha l'obbligo di affrontare la nuova realtà" 2.

Era stato il governo Begin a radicalizzare lo scontro tra le due comunità dopo il fallimento dell'invasione del Libano.

Nell'83, quattro anni prima dell'inizio dell'Intifada, aveva autorizzato i coloni dei Territori occupati a girare armati. A organizzare le prime ronde a Hebron era stato il **Gush Emunim**, partitino religioso: dai suoi ranghi proveniva il "gruppo di fuoco" che nell'aprile 1984 aveva progettato di far saltare in aria cinque pullman carichi di palestinesi.

ESTREMISTI DI DESTRA SOTTO COPERTURA

L'*Innominato* è conosciuto come **mister C**: la stampa, in base alle vecchie regole di sicurezza, è obbligata a indicarlo solo con l'iniziale del nome, anche se le sue generalità complete sono note ai capi dei servizi segreti dell'OLP con cui ha frequenti contatti.

Famiglia sudafricana, studi nel miglior liceo di Gerusalemme agli inizi degli anni Settanta, poi l'Università negli Stati Uniti, mister C è considerato un intellettuale, un analista strategico. Già col massacro di Hebron del febbraio '94 - quando **Baruch Goldstein**, un medico di Kiryat Arba, seguace del **rabbino Kahane**, uccise 29 arabi nella Grotta del Sepolcro - era emerso con chiarezza che l'ultradestra armata faceva sul serio.

Perché - si sono chiesti gli osservatori dopo l'omicidio Rabin - non si è avviato un rigoroso servizio di controllo sugli ultrà?

In realtà i duri anni della repressione della "rivolta delle pietre" - che hanno visto l'uso indiscriminato di metodi terroristici da parte dei servizi di sicurezza - hanno cementato inquietanti solidarietà tra servizi segreti ed ultradestra armata. Gli estremisti, per nulla scoraggiati da arresti e condanne blande, anzi tollerati e blanditi dalla destra di governo, si sono sentiti incoraggiati a portare l'attacco al cuore di uno Stato così distratto.

Uno stato d'animo espresso con grande cinismo dal fratello maggiore di Yigal, **Hagai Amir**, 27 anni, arrestato per avergli fornito le speciali pallottole dum dum usate per l'omicidio: "*Io ho solo modificato i proiettili per migliorarli. E' lo Stato d'Israele che gli ha dato il porto d'armi per uccidere Rabin*"³.

La notizia che il capo di **Eyal** (il gruppuscolo in cui militano i fratelli Amir, acronimo della **Organizzazione ebraica nazionale**) era al soldo del servizio di sicurezza interna getta altra benzina sul fuoco.

Fa il duro quando lo arrestano, la mattina dell'8 novembre. **Avishai Raviv**, un colono residente in Cisgiordania, quando compare in tribunale dichiara: "*Mi considero prigioniero politico in uno Stato dittatura*". In un opuscolo pubblicato

qualche mese prima *Contro il processo di pace e il kapò Rabin* aveva scritto: “*Nostro fine è combattere i nazisti arabi e i loro collaborazionisti ebrei*”.

Subito dopo l’attentato - millantando un velleitario passaggio alla clandestinità - si era fatto intervistare dalla radio militare israeliana, dichiarando l’estraneità di Eyal, ma ammettendo la militanza nel gruppo dei fratelli Amir.

Nel corso delle indagini emergeranno nuovi segnali di contiguità con gli apparati di sicurezza. La frase gridata da Amir durante l’esecuzione “*Niente paura, è soltanto uno scherzo, sono pallottole a salve*” risulta essere un trucco da manuale per le “Operazioni sporche” dei servizi di sicurezza, mentre grande perplessità desta la visione del video girato da un amatore - dall’alto di un balcone - prima e durante l’attentato. Quale particolare ispirazione profetica aveva indotto il “dilettante” operatore a inquadrare ripetutamente il piccolo e nero ebreo sefardita che sicuramente si era ben guardato dal mettersi in mostra?

I giudici hanno deciso comunque di non inserire il video tra gli atti del processo (il rito penale israeliano è di stretta osservanza anglosassone). Il filmato, trasmesso dal secondo canale televisivo, mostra con chiarezza Amir accostarsi a Rabin e far fuoco, il premier che gira il capo a sinistra con un’espressione di stupore, poi gli altri due spari, la sua caduta a terra.

RAZZISMO ANTI-ARABO E FANATISMO RELIGIOSO

Amir non era del resto un clandestino: la sua carica di razzismo anti-arabo e di fanatismo religioso erano noti, come le sue responsabilità organizzative nelle manifestazioni contro gli accordi di Oslo e i suoi rapporti con Kahane, scissione radicale del Kach, il partito politico dell’ultradestra, fondato dal rabbino americano ammazzato nel 1990 a Manhattan da un fondamentalista egiziano, poi coinvolto nella strage del World Trade Center.

Kahane, sbarcato in Israele nel ‘71, forte dei rapporti con i tanti coloni americani estremisti, era stato eletto deputato della Knesset nel luglio 1984 sulla base di un programma molto semplice: la cacciata dei palestinesi al di là del Giordano. “*Fatemi diventare ministro della Difesa - diceva il rabbino ai suoi elettori - e in soli due mesi vi libererò di tutti gli scarafaggi che ci stanno tra i piedi...*”⁴.

Nel 1988 la Corte suprema lo escludeva dalle elezioni per il suo orientamento razzista: era iniziata da un anno la “rivolta delle pietre” e gli ultimi sondaggi preelettorali davano il Kach al 7%, cioè il terzo partito dopo Likud e laburisti.

Ancora più inquietanti i dati del consenso giovanile: undici intervistati su cento erano intenzionati a votarlo, quattro su dieci dividevano le idee di Kahane: anche i “moderati” religiosi di Tehiya e di Molodet, componenti della maggioranza di governo, erano infatti favorevoli all’espulsione dei palestinesi. Nel ‘90 Shamir aveva assegnato due importanti ministeri a **Tehiya** e un

sottosegretariato alla pasionaria dei Territori occupati, **Geula Cohen**, la prima a liquidare come “traditori” i sostenitori del processo di pace.

Dal Kach sono filiatati molti gruppi paramilitari o apertamente terroristi: dal **Dov**, specializzato nella punizione dei traditori alla **Commissione per la sicurezza nelle strade**, che ha come ragione sociale il danneggiamento delle proprietà arabe.

Militanti kahanisti erano i facinorosi che a una manifestazione del Likud contro il processo di pace inalberavano un cartello con Rabin travestito da ufficiale nazista e che in occasione del Yom Kippur, la festa più sacra dell'ebraismo, hanno fatto circolare nelle sinagoghe di Gerusalemme la *Pulsa de nura*, la maledizione dei cabalisti contro Rabin. Al suo braccio armato, Eyal appunto, il compito di organizzare il picchetto d'onore che impunemente per mesi ha minacciato sotto casa Yitzhak e Lea Rabin, promettendogli la fine di Benito Mussolini e Claretta Petacci.

Yigal Amir era stato intervistato dal *Washington Post*, nell'insediamento illegale di Maale Yisrael (Ascesa di Israele) in Cisgiordania, nel mese di giugno, esprimendo senza pudori il suo odio assassino contro Rabin. Davanti a uno striscione giallo con la scritta “*La terra di Israele è in pericolo*” aveva dichiarato: “*Il governo di Rabin non durerà abbastanza a lungo da completare il suo programma. è un governo senza spina dorsale, per questo è disposto a rinunciare a tutto per la pace. Questa è terra santa, israeliana da duemila anni e israeliana in eterno. Il fatto che lavorino questa terra non significa che sia loro*”⁵.

Amir si recava tutti i giorni da Bar Ilan, dove studiava legge ed economia, all'insediamento illegale, dove lavorava in un programma della federazione giovanile del Likud e del Consiglio dei coloni, un covo di odio Maale Yisrael: la latrina da campo era chiamata “Accordo di Oslo”.

“*Mi colpì la freddezza di Amir*”, ha raccontato il cronista del *Washington Post*, che aveva allora sottovalutato le implicite minacce.

Il valore scientifico di Bar Ilan è indiscutibile: il più grande ateneo di scienze sociali di Israele ha concesso lauree honoris causa a Gorbaciov, Golda Meir, Bush e Rabin, eppure basta aggirarsi la mattina lungo i viali per rendersi conto della pervasiva presenza dell'ultradestra.

I giovani indossano la kippà fatta ad uncinetto, le ragazze camicette a maniche corte e gonne al ginocchio. L'attività politica è formalmente proibita nel campus, ma gli ultrà l'hanno sempre fatta da padroni.

Nella sala Shleifar nessuno ha tolto un cartello che prometteva una taglia sulla testa di Rabin. In bacheca spicca una caricatura del premier assassinato con le mani grondanti di sangue: è opera del **gruppo per l'eliminazione dell'Autonomia palestinese**.

Una banda a dimensione familiare, quella di Eyal, comunque: il capo Raviv; il killer Yigal; l'armiere Hagai Amir (nel giardino della loro villetta a Herzlyia

hanno trovato il deposito dell'esplosivo del gruppo: granate, dinamite, micce e detonatori, interrati sotto le aiuole dove la mattina giocavano i bambini dell'asilo nido gestito dalla signora Amir); il loro vicino di casa **Dror Adani**, 26 anni; il figlio del primario chirurgo dell'ospedale dove è morto Rabin, **Ohad Shornik**, 23 anni, che la sera dell'attentato era in luna di miele. Gli ultimi quattro tutti studenti di Bar Ilan. Un altro componente della cellula nera, **Mikael Epstein**, 23 anni, aveva deciso di abitare in un insediamento a nord di Gerusalemme, Dolev.

I militanti di Eyal avevano fatto circolare un agghiacciante video propagandistico: alcuni incappucciati armati di pistola giuravano sulla Bibbia di essere pronti a uccidere i traditori di Eretz Israel, anche se ebrei.

Il giorno dopo l'attentato, nel fortilizio ebraico di Hebron, gli estremisti non mollano. Le dichiarazioni di **Noam Arnon**, portavoce del mausoleo fortificato di Beit Hadassa, quartier generale dei guerrieri messianici che girano in auto superblindate con le mitragliette a vista, sono agghiaccianti: *“Rabin è rimasto vittima della sua stessa politica. E' stato il team di Oslo che ha spinto Rabin a mettersi in lotta contro la società israeliana”*⁶. Nessuna condanna per Amir, *“una vittima”*, una sola, ossessiva richiesta: *“fermare il processo di pace”*.

Alcuni rabbini americani non hanno esitato a legittimare e a finanziare quei gruppi messi fuorilegge dallo Stato d'Israele, a partire dal Kach di Kahane, filiazione dell'americana **Lega di difesa ebraica**, un'organizzazione politica nata come emanazione di una banda armata, caratterizzata da una concezione molto aggressiva dell'autodifesa e oggi rigenerata, dopo la messa al bando, in decine di gruppuscoli clandestini. *“Abbiamo guardato tutti questi ebrei che piangevano per la morte di Rabin - ha dichiarato **Moshe Gross**, esponente di una sinagoga ortodossa di Brooklyn - tutto il mondo li ha visti. Che il mondo si sorprenda allora con la notizia che molti ebrei invece sono contenti, gioiscono della sua morte”*⁷.

Una gioia manifestata in modo molto concreto: un hot line animata da venti volontari, per raccogliere fondi per la difesa del *“nostro grande eroe, Ygal Amir che ha cercato di fermare la restituzione della terra ai palestinesi [uccidendo] Rabin che era un estremista, razzista e radicale che odiava gli ebrei religiosi, odiava noi, gli ortodossi, noi che siamo i veri ebrei”*⁸.

Appello prontamente raccolto: 60-70 telefonate l'ora, duecentomila dollari in due giorni. Con l'impegno dell'organizzazione di Gross di trasferire direttamente i fondi in Israele per le sovvenzioni più consistenti: un modo indiretto per finanziare l'ultradestra armata, dopo la decisione di Clinton, nell'estate 1995, di tagliare i fondi governativi a dieci organizzazioni sospettate di

attività terroristiche. Gross ha comunque preso le distanze dagli eredi di Meir Kahane, perché *“non era un uomo abbastanza religioso”*. Comunque il figlio del rabbino assassinato a New York nel novembre 1990, **Bynyamin**, la scorsa estate aveva organizzato un tour anti-arabo nelle comunità ebraiche ortodosse d’America per raccogliere fondi da destinare alle attività *“politiche”* in Israele. L’amministrazione Clinton non ha esitato a fornire tutte le informazioni in proprio possesso sull’estremismo ebraico negli Stati Uniti e ad avviare un’indagine su **Kach International** e sulla miriade di gruppuscoli contigui. L’FBI ha sottolineato con preoccupazione come l’esecuzione di Rabin sia coincisa con il quinto anniversario dell’omicidio di Kahane e ha ricordato le straordinarie misure di sicurezza adottate a New York, nel mese di ottobre, in occasione della partecipazione del premier israeliano alle celebrazioni del Cinquantenario delle Nazioni Unite.

Si era pensato allora, in presenza di minacce anonime, al network del fondamentalismo islamico: col senno di poi i federali sospettano la responsabilità dell’ultradestra ebraica. Anche a New York i progetti terroristici fermentavano nel clima di feroce propaganda pubblica e di parossistico livore contro il *“traditore”* Rabin. Le cerimonie di settembre per festeggiare la sigla degli accordi di pace furono disturbate dalle contestazioni della **Jewish defence league**. Una riunione di dirigenti ebraici americani al Rockefeller Center, alla quale partecipava anche l’ex sindaco di New York Ed Koch, era stata interrotta da un ossesso sconosciuto al grido di *“Rabin traditore”*.

Uno dei rabbini discepoli di Kahane, **Abraham Hecht**, aveva invocato la *Halacà* per chiedere la condanna a morte del *mosrim*, il traditore, che voleva dare al nemico la terra e la ricchezza di Israele.

Sono stati in molti, nella comunità newyorkese, ad esultare per la *“morte del traditore”*.

Alla cerimonia di commemorazione di Meir Kahane, la sera del 5 novembre, centinaia di militanti della sinagoga **Giovane Israele** di Ocean Parkway, il rione di Brooklyn da dove era partita l’avventura del rabbino dell’odio, esibivano con fierezza la spilletta *“Yigal Amir è un eroe ebreo”*. Pronti a difenderlo dagli attacchi dei giornalisti: *“Rabin stava facendo del male alla causa ebraica - ha spiegato al Daily News, Mike Guzofski, uno degli ultrà della sinagoga - la sua morte addolora gli arabi e questo basta a far capire che razza di ebreo fosse costui. Adesso non c’è più, tanto meglio così”*⁹.

L’ultradestra non ha esitato a rialzare subito la testa in Israele: una settimana dopo l’omicidio di Rabin, mentre fioccano gli arresti dei militanti di Eyal, il braccio armato del disciolto partito di Kahane, un centinaio di militanti nazionalisti, hanno commemorato pubblicamente il rabbino assassinato a New York. Lo stesso giorno, la polizia faceva sapere che erano stati arrestati altri cinque ultrà, per minacce telefoniche a Peres.

Nei quartieri ultraortodossi di Gerusalemme e di Tel Aviv, Mea Sharim e Bnei Berak, commandos ultrà si sono scatenati a distruggere i piccoli luoghi di preghiera improvvisati, con un po' di candele e qualche mazzo di fiore, per onorare il ricordo del martire della pace. Con tanto di minacce per il suo successore: *“La prossima pallottola toccherà a Peres”*.

Così un colono di Kiryat Arba in tv: *“Sono contento che Dio abbia punito il traditore e l'assassino Rabin. Un grande sentimento di giustizia riempie il mio cuore. Spero che tutti quelli come lui, Peres in testa, subiscano la stessa sorte”*¹⁰.

* * *

Se Yigal Amir si è potuto permettere di fare lo spiritoso con gli investigatori, sostenendo che il mandante era il filosofo medievale Maimonide, la data della svolta nel rapporto tra Stato di Israele e ortodossi religiosi è molto più recente: il 1967.

E' con la guerra dei sei giorni, infatti, e la conquista dei luoghi sacri dell'ebraismo, che le bandiere del nazionalismo si spostano dalla sinistra socialista alla destra religiosa.

La restituzione dei territori occupati è stata perciò vissuta come una violenza della *“disposizione divina”* dai sionisti religiosi.

*“Dietro alla lotta territoriale per il controllo della Giudea Samaria - commenta il politologo **Baruch Kimerling** - si cela una lotta più profonda per il controllo politico, culturale, religioso dell'intero Israele. Il fatto è che una frangia tribal-religiosa della società non accetta la secolarizzazione di Israele”*.¹¹.

*“Vi sono - puntualizza **Yaron Azhrai** dell'**Israel Democracy Institute** - non uno ma due conflitti profondi in Israele: il primo sul processo di pace, il secondo sul rapporto fra l'idea religiosa e l'idea laica dello Stato. Oggi i due conflitti si sono collegati e le strutture della democrazia israeliana saranno sottoposte a tensioni fortissime”*.¹².

Gli scontri alla Knesset, le rabbiose manifestazioni di piazza del Likud contro il processo di pace hanno di fatto creato un clima che ha finito per legittimare l'ultradestra armata, ringalluzzita dai pronunciamenti dei rabbini più conservatori.

Dopo l'omicidio Rabin, il Likud è stato molto categorico nella condanna del terrorismo e della violenza: per dare più forza alla presa di distanza e lanciare un segnale preciso ai fiancheggiatori d'Oltreoceano, **Nethanyahu** ha deciso di usare come tribuna dell'anatema i microfoni della CNN: *“Andatevene - ha dichiarato il leader del Likud - state alla larga, non vi vogliamo, non abbiamo bisogno di voi. In una democrazia il governo si cambia con il voto, non con le pallottole. Ogni uomo politico ha la responsabilità di impedire queste forme di*

*incitamento all'odio".13. Parole forse tardive, comunque chiare anche se "resta il fatto - come ha scritto **Arrigo Levi** - che il Likud condivide le tesi politiche di fondo del partito armato: l'opposizione assoluta al ritiro dai territori, la convinzione che la politica di Rabin e Peres porterà Israele al disastro(...) Il Likud condanna il metodo, ma non i fini politici dei terroristi ed è in una posizione scomoda"14.*

Secondo **Furio Colombo** la decisione di indicare come fomentatori gli ortodossi americani è strumentale: *"il solo modo per scansare le dure accuse di Lea Rabin. Ha cercato di spingere lontano una responsabilità pesante".15.*

Esemplare la posizione deterministica di **Shamir**, il "grande vecchio" della destra politica, infaticabile oppositore degli accordi di pace: Israele è troppo piccolo per sopravvivere senza i territori biblici della Giudea e della Samaria (alias Cisgiordania), raccoglie soltanto un terzo degli ebrei, bisogna raddoppiare la popolazione per raggiungere la massa critica per reggere l'urto dell'espansionismo panarabo e antisionista, la politica della Sinistra porta alla liquidazione dello Stato d'Israele, ma è un errore ricorrere alla violenza perché è un "immenso regalo" politico alla Sinistra. Per questo, e solo perché il loro avventurismo indebolisce il Likud, i gruppuscoli di estrema destra vanno sciolti. *"Ebrei che sbagliano",* insomma.

La vedova Rabin è stata fermissima nel denunciare i responsabili politici e morali dell'attentato: il Likud e i rabbini ultraortodossi: *"Sappiamo ogni giorno di più sul coinvolgimento dei rabbini nazionalisti, ortodossi che avevano dato carta bianca per uccidere mio marito. Loro pensavano di realizzare una missione messianica, ma hanno creato il clima che ha portato al delitto. Sono dei fanatici, irrazionali, fondamentalisti. Ho sempre visto i fondamentalisti, tutti, i nostri e quelli di Hamas"16.*

Quanto a Nethanjahu, Lea Rabin è stata gelida nella smentita: *"Io non ho mai fatto il suo nome, è perché ha un senso di colpa che si è sentito toccato. Mio marito non è stato ucciso da un fulmine, né da un discorso, ma da un assassino in carne e ossa. E lui, Nethanjahu, ha creato il clima senza il quale questa creatura orribile non sarebbe mai venuta fuori"17.*

Non sono mancate le frecciate per gli amici: il presidente **Weizman**, per un discorso indegno di un elogio funebre, per il comitato centrale laburista, per essersi dimenticato di dedicare a Rabin il canonico minuto di raccoglimento alla prima riunione dopo l'omicidio.

* * *

Soltanto sull'onda dello choc per l'omicidio di Rabin, la **Yesha**, il consiglio degli insediamenti nei territori occupati, l'organismo civile che aveva guidato la mobilitazione dei coloni contro gli accordi di Oslo, si decide a collaborare con il governo laburista e ad emarginare i violenti. **Benny Katzover**, sindaco di Kiriati

Arba, l'insediamento che domina su Hebron, prende le distanze: *“Gridare, litigare va bene, ma prendere le armi, questo mai. Non uccidere, dice la Bibbia. Sono giorni di lutto. Abbiamo deciso di congelare tutte le decisioni. Ieri pensavamo di andare a chiudere una strada per noi pericolosa, che l'esercito, in base agli accordi di Washington, ha voluto aprire per darla agli arabi. Abbiamo soprasseduto”*¹⁸.

Si rifiuta invece di parlare **Moshé Levinger**, il rabbino stratega e condottiero di **Gush emunim**, il blocco della fede insediato a Beit Romano, l'altra base ultrà di Hebron: *“Questo mercato è stato edificato su terra ebraica, rubata al popolo ebraico, dopo il massacro del 1929”*¹⁹, spiega uno striscione: il mercato delle verdure destinato ai commercianti arabi è occupato dai soldati che devono garantire la sicurezza al quartier generale di Levinger.

Gelido il commiato della moglie Miriam ai giornalisti: *“Reporter? Macché reporter. Non lo sapete che tutto viene da Dio?, tutto Dio decide. Anche se tornerete sani e salvi a Gerusalemme”*²⁰.

Il quotidiano *Yediot Ahronot* ha rivelato che il Comitato dei rabbini della Giudea-Samaria, la più alta istanza religiosa dei coloni ebrei nei Territori occupati, aveva avviato un'ampia consultazione se Rabin in quanto *rodef*, cioè *persecutore di ebrei*, fosse passibile di pena di morte. Il risultato del “sondaggio” è stato agghiacciante: su una trentina di leader religiosi, la metà aveva risposto affermativamente.

Nell'ebraismo manca qualsiasi forma di struttura gerarchica di tipo episcopale: i rabbini capo sono soltanto autorità civili (e per altro con grandi poteri: da una loro interpretazione restrittiva della trasmissione ereditaria matriarcale, ad esempio, è derivata la negazione della cittadinanza israeliana ai figli di ebrei polacchi o sovietici sposati con donne “gentili”).

La loro autorità di interpreti della *Halachà* è valida soltanto per chi la riconosce. *“L'ebraismo - ha detto **Rav Piron**, il rabbino direttore del **Centro Sapir** di cultura ebraica, promotore di un summit dei Grandi di Israele per lanciare un appello alla riconciliazione nazionale, subito dopo l'omicidio Rabin - è l'antitesi del fondamentalismo. Tutta la nostra cultura religiosa è fondata sulla discussione e quindi sul rispetto di chi ha opinioni diverse. Nessun rabbino credibile può aver condannato Rabin, ciò è al di là di ogni interpretazione lecita della Halachà”*²¹. Il che non esclude il fatto che Amir fosse sinceramente convinto di interpretarla lui mentre sparava contro Rabin.

*“I religiosi in passato - ha sottolineato **Shlomo Avineri**, uno dei maggiori intellettuali israeliani - distinguevano tra la civitas dei, che appartiene al futuro, ai tempi messianici, e la civitas terrena che è questo mondo e quindi accettavano la spartizione della terra. Ora hanno finito per messianizzare lo Stato d'Israele, gli hanno chiesto ciò che dovrebbero chiedere solo al Messia e*

hanno considerato tradimento tutto ciò che rimaneva al di sotto di queste attese"22).

Di questo sentimento partecipavano quella decina di cabalisti che qualche settimana prima del delitto avevano lanciato una maledizione davanti alla casa di Rabin, prendendosi poi la briga di trasformarla in preghiera per la sua morte e di diffonderla con volantini. Manifestazione condannata dal vicecapo dell'organizzazione locale dei **settler**, **Yossy Dayan** (*"Mi dissocio: noi siamo uomini di religione. Ma anche di legge. Rabin era il nostro primo ministro"*23) e da **Bashi Doron**, il rabbino capo sefardita, il gruppo etnico che è la base di massa della destra politica e religiosa (*"Nessun rabbino, e dico nessuno!, in Israele ha mai osato proferire parole di morte contro il primo ministro. Solo fra certi rabbini americani estremisti c'è stata una delegittimazione del suo operato. Ma la Torah insegna innanzitutto il valore della vita umana, la santità dell'immagine di Dio che ogni uomo porta in sé. E un ebreo non uccide un altro ebreo"*24).

Comunque è bastata una settimana agli investigatori per individuare i religiosi che hanno avallato la pretesa di Amir di esercitare la Legge eseguendo la condanna a morte del "traditore" Rabin: **Dov Lior**, rabbino di Kyriat Arba, avamposto ultrà nei Territori occupati e **Nachum Rabinovic**, leader spirituale di Ma'alù Adumin, insediamento moderato alla periferia della zona araba di Gerusalemme.

L'annuncio del ministro di Polizia, **Moshe Shahal**, arriva alla vigilia del primo sabato, quando si stanno per concludere i sette giorni di lutto nazionale: *"Gli assassini di Rabin hanno avuto l'avallo di alcune autorità religiose"*.

Alla prima udienza per la convalida dell'arresto, il 6 novembre, Amir ha confermato la linea difensiva dell'investitura religiosa. *"E' Dio che me l'ha ordinato"*, aveva detto subito dopo aver sparato contro Rabin. In tribunale ha precisato: *"Ho ucciso Rabin in ossequio alla legge religiosa ebraica"*. Trasformando - secondo i consolidati schemi del processo politico - la gabbia in una tribuna, buona per colpire a 360 gradi. Il comportamento della polizia (*"non mi hanno dato nemmeno uno spazzolino da denti, una saponetta. I detenuti arabi sono trattati meglio"* 25) e il suo grido di dolore è stato subito recepito: nel supercarcere di Ber Sheva gli è stata destinata una cella singola con aria condizionata, tv, giornali e computer.

La tesi del complotto (*"l'ho ucciso io - ha confermato ai giudici - da solo o forse aiutato soltanto da Dio"*26) e ben presto gli imputati del complotto sono stati ridotti da dieci a tre e rinviati a un giudizio separato da quello per l'omicidio. Gli accordi di Oslo: *"Altro che pace. Siamo in guerra. In guerra contro i palestinesi. E in guerra, io lo so bene perché ho studiato l' Halaca, uccidere è consentito. E cos' io ho ucciso il nemico"* 27).

Mentre il padre, trascrittore di testi sacri, si disperava (*“certe cose non le ha certo imparate a casa”*), il figlio ha continuato la sua dissertazione sulla Bibbia. Nella sua fanatica lettura della legge religiosa, la colpa di Rabin (aver concesso terre sacre ai palestinesi) poteva essere solo lavata con il sangue. Con la stessa sicumera ha fulminato il giudice che provocatoriamente gli chiedeva: *“Ma non conosci i dieci comandamenti?”*. *“Sarebbe ben triste - è stata la sua secca replica - se lei conoscesse della Bibbia solo quelli”*.

E al giudice che insisteva nel richiamarlo al dettato del settimo comandamento, non ha concesso nulla: *“Ci sono degli imperativi più importanti del salvare la vita umana - è stata la sua risposta disarmante - siamo in guerra e la tradizione ebraica ci insegna che bisogna uccidere chi svende il tuo paese”*²⁸.

L'unico rammarico: aver colpito alla spalla una guardia del corpo. Per gli altri due colpi della sua Beretta calibro 9, andati a bersaglio: uno alla milza, uno alla colonna vertebrale di Rabin, nessun rimpianto. Soltanto orgoglio.

Con gli investigatori ha collaborato apertamente, ricostruendo con puntiglio due anni di progetti e di tentativi falliti, dall'idea di lanciare un aereomodello telecomandato, imbottito di esplosivo, all'uso di un fucile con cannocchiale per colpire Rabin da lontano.

Inutilmente il padre, nel corso della prima udienza, il 19 dicembre, ha chiesto il perdono all'avvocato dei Rabin. **Eitan Haber**, consigliere del primo ministro, al suo fianco sul palco della grande manifestazione pacifista, lo ha rifiutato sprezzantemente: *“Con te non parlo”*. Alla risentita replica della madre del killer che voleva consolare il marito (*“lascialo stare, non vedi che è un mostro?”*) ha rilanciato, rivolgendosi ai microfoni della radio: *“Io mostro? Come può dirlo quella donna che ha partorito un mostro assassino? Ma potete stare tranquilli. Seguirò ogni seduta del processo, accompagnerò Amir fino alla morte e perseguirò la sua famiglia per tutta la vita”*²⁹.

Nel corso del processo, Amir ha poi cambiato linea difensiva. Persi per strada gli avvocati - uno si è ritirato dopo aver tentato di convincere Amir a giocare la carta della seminfermità mentale, l'altro è stato ridicolizzato dal Tribunale - si è assunto da solo la propria difesa, tentando di accreditare la tesi ardita che voleva soltanto paralizzare, ma non uccidere, Rabin. Una tesi smentita dalle intenzioni dichiarate ad alcune amiche che corteggiava, dalla decisione di usare proiettili espansivi, capaci di uccidere anche se colpiscono organi non vitali, dalla orgogliosa rivendicazione dopo l'arresto: *“qualcuno doveva farlo”*, aveva detto, con assoluta freddezza al poliziotto che lo interrogava a caldo.

Una freddezza confermata anche in dibattimento. Non si scompone quando un altro poliziotto ricostruisce lo scambio di battute durante i rilievi dattiloscopici: *“Ho fame, mi date qualcosa da mangiare?”*

- Ti sembra che stiamo mangiando?

“Datemi almeno dei biscotti”.

- Biscotti non ne abbiamo.

- *“Allora prendete dei bicchieri e facciamo un brindisi”*.

Anzi. Inizia il controinterrogatorio, a bruciapelo, con una domanda sconcertante: *“Potrebbe vedere se qualcuno ha trovato il mio orologio da polso che è sparito quella sera?”*³⁰.

* * *

La determinazione dei 120 mila coloni ebrei della Giudea e della Samaria nel resistere a tutti i costi al processo di pace scaturisce da una convinzione religiosa (*“che Eretz Israel si trovi ovunque Abramo posò il suo piede e non dove gli Stati concordano i loro confini”*³¹), ma si è poi cementata nell’impasto di sangue, lacrime e terra che ha definitivamente eretto un muro tra le due comunità belligeranti.

Fiamma Nirnstein, direttore dell’Istituto di cultura italiana di Tel Aviv, cita la vicenda esemplare di **June Leavitt**, un’ebrea americana di New York arrivata alla colonia di frontiera di Kyriat Arba, il sobborgo di Hebron, che è un’autentica spina nel fianco del processo di pace, partendo da un’esperienza hippy.

June conosce **il marito Frank**, un professore di filosofia, all’inizio degli anni ‘70 a Plainfield, una comunità alternativa tra i boschi del Vermont: la coppia vive in un *teepee* indiano, pratica la meditazione yoga e il buddismo e conclude la propria lunga ricerca religiosa con la riscoperta dell’ebraismo e la decisione di tornare nella terra dei Padri: *“Abbiamo girato il paese - racconta June Leavitt in Diario di una colona, un libro che ha turbato la comunità ebraica internazionale - alla ricerca di un posto più tranquillo dove vivere con i bambini; abbiamo visto ragazzini rincretiniti dalla televisione, volgarissimi supermercati, muraglie di cemento. Kiryat Arba, ad Hebron, ci sembra il posto migliore. Più confacente con la nostra ricerca di un mondo nuovo, un mondo interiore”*³².

Una ricerca spirituale che deve fare i conti con una realtà quotidiana di scontri e di violenze reciproche: nel suo diario June sfilava il rosario della lunga sequenza di morte che ha colpito i suoi vicini, gli amici dei suoi bambini, fino a sfiorare uno dei figli che, a undici anni, si è visto morire tra le braccia un compagno di classe, dissanguato da una fucilata sparata contro l’autobus scolastico: *“Noi ci cerchiamo in un sionismo un po’ disperato, pieno certo, di morte e disillusioni. Appena seppi la notizia [del massacro compiuto da Baruch Goldstein] scoppiai in singhiozzi. Pensai a sua moglie, ai suoi bambini. Lo conoscevo da 15 anni, da quando era stato lui a diagnosticare la mia prima gravidanza. Anche lui all’inizio era spirituale, portato alla difesa della natura contro il cemento colonizzante del Likud, poi divenne sempre più fanatico, esasperato dal disprezzo dei governanti e disperato per non essere riuscito a salvare tanti ebrei moribondi per le ferite degli agguati arabi. Semmai, anche se il dolore è*

terribile e la paura è tanta, sarà meglio restare qui, sotto il nuovo Stato palestinese, che tra le grinfie di un Israele che non ci piace, ci picchia, ci reprime”.

Una posizione paradossale e drammatica al tempo stesso, ma non bisogna dimenticare che un'intera ala dell'ebraismo ultraortodosso è radicalmente antisionista e rinvia la ricostruzione dello Stato di Israele ai tempi messianici. Un rabbino di questa frazione è giunto ad offrire i propri servigi all'OLP, come ministro degli affari religiosi, nella prospettiva della costruzione di uno Stato Palestinese.

Gli Hassidim della setta **Satmar**, un fortissimo insediamento nel quartiere ultraortodosso di Williamsburg a Brooklyn, non riconoscono lo stato di Israele. Israele dovrà esistere soltanto dopo l'Avvento. Prima del Messia è contro la Legge, quindi non è. E basta.

Più moderati i Lubavitch, i seguaci del rabbino-messia **Schneerson**, stesse barbe lunghe e palandrane nere, ma un approccio completamente diverso alla realtà sociale. Partecipano alla vita pubblica, hanno centri sociali importanti, una prestigiosa *Yeshivà* (Facoltà teologica) a Milano.

Nel quartier generale di Crown Eights, il portavoce ufficiale del movimento, il rabbino **Yehuda Krinsky** prende le distanze: *“L'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin è tragico, doloroso e ci rattrista: violenza e assassini vanno contro l'insegnamento della Torah”*³³.

La grande divisione dell'ebraismo americano tra *conservative* e *reformed* non può assolutamente essere ridotto all'opposizione tra repubblicani e democratici, tra destra e sinistra. Le diverse appartenenze si manifestano nelle scelte di vita, nelle regole dietetiche, nella più o meno stretta osservanza religiosa.

Leader di entrambi le componenti hanno condannato la decisione del sindaco di New York, Rudolph Giuliani, di negare al “terrorista” Arafat l'invito al Concerto celebrativo dell'ONU. I due gruppi si equivalgono numericamente (circa due milioni di aderenti ciascuno). Secondo il periodico ebraico *Tikkun*, diretto dal progressista **Michael Laerner**, tra i “riformatori” prevalgono i sostenitori delle trattative di pace (il 74%), tra gli “ortodossi” i contrari (il 61%). Le più ardite operazioni di lobbying sono quelle portate avanti dagli “ortodossi”: a favore dei coloni, contro gli aiuti all'Olp e la cessione dei territori occupati.

Il gruppo più attivo è la **ZOA (Zionist Organization of America)**, quartier generale a Brooklyn Heights, il santuario del culto al rabbino Kahane, il quartiere da cui è partito Baruch Goldstein, l'autore della strage di Hebron.

Uniti dal costume (l'uso della barba intonsa e della palandrana nera) e dall'intolleranza nei confronti dei “diversi” (fino al delirio “separatista” di chi propugna la restaurazione del ghetto), gli ortodossi si devono scontrare con un'area liberal che ha un profondo radicamento negli apparati mediatici e nella macchina elettorale democratica.

L'organizzazione più solida è l'**American Jewish Congress**, che per esporre le proprie posizioni può contare su prestigiose vetrine come il mensile *Commentary*, le pagine culturali del *New York Times*, le trasmissioni della CBS. L'**American Israeli Public Affairs Committee**, lobby di area, diretta da un ex assistente di Kennedy, può contare su un centinaio di analisti che operano su Washington.

Della capacità delle lobby ebraiche di influenzare le macchine elettorali americane ne sanno qualcosa i parlamentari di entrambi gli schieramenti favorevoli, alla metà degli anni '80, alla vendita degli aerei AWACS all'Arabia Saudita. Tutti puntualmente trombati, talvolta da illustri sconosciuti, alla successiva tornata elettorale, da candidati generosamente finanziati.

* * *

La facilità "militare" dell'esecuzione di Rabin è stata giustificata con la diffusione del pregiudizio "*un ebreo non può uccidere un ebreo*", pregiudizio per altro falso, non solo in epoca storica (si pensi alle vicende della rivolta antiromana del 70 d.c., conclusa con la distruzione del secondo Tempio e la diaspora), ma anche risalendo agli albori del moderno Stato di Israele (quando fu proprio Rabin a ordinare di aprire il fuoco contro l'equipaggio di un cargo che doveva scaricare armi per l'**Irgun**, la banda armata dei "revisionisti" di destra).

Circostanza testimoniata da Lea Rabin: *'Tutto è sotto controllo'. Ma quella paura non mi lasciò un istante. Yitzhak non disse una parola. Andò a parlare alla folla, cantò, era felice quella sera. Quando stavamo per venire via incontrammo l'uomo della sicurezza. Congratulazioni, gli dissi, fortunatamente non è successo niente. 'Fino ad ora', rispose. Due minuti dopo mio marito era morto'*³⁴.

In realtà, ha osservato **Shmuel Graez**, imprenditore di Herzilia, la morte della solidarietà ebraica è "*il culmine di un lungo processo, evidenziatosi durante l'invasione del Libano nel 1982, poi lo scontro sulla colonizzazione nei territori occupati, infine l'Intifada. Tra noi ci sono degli assassini. Non ci fidiamo più gli uni degli altri*"³⁵.

E' però semplicistica l'analisi della scrittore di sinistra **Meir Shalev** che sostiene che "*nella nostra società ci sono due campi e manca un centro. Coloro che credono nella pace e quelli che professano la violenza del nazionalismo oltranzista. Il polo laico e il polo religioso con due visioni del mondo assolutamente diverse*"³⁶. Perché se è vero che il movimento pacifista dell'82 aveva rappresentato una rottura storica con il tabù del *Safety first*, al primo posto la sicurezza, a qualsiasi costo, poi il resto, è altrettanto vero che Rabin si era potuto permettere la scelta pacifista proprio perché era il falco che aveva

ordinato di rompere le ossa ai bambini palestinesi protagonisti della rivolta delle pietre.

-
- ¹ Alberto Stabile *“Rabbini e Likud sono loro i colpevoli”* , **La Repubblica**, 27 novembre 1995.
- ² Simonetta della Seta *Servizi troppo segreti* , **Panorama**, 16 novembre 1995.
- ³ Stefano Citati *Il killer Amir sfida i giudici: “La mia legge è la Bibbia”* , **La Repubblica**, 7 novembre 1995.
- ⁴ Sandro Viola *Il giorno dei falchi* , **Il Venerdì della Repubblica**, ...
- ⁵ Ennio Caretto *Ai giornalisti aveva detto: « Vedrete, io fermerò questo governo»*, **Il Corriere della Sera**, 8 novembre 1995.
- ⁶ Alberto Stabile *I coloni senza pietà: “Lavorava contro di noi”*, **La Repubblica**, 6 novembre 1995.
- ⁷ N.R. *A New York colletta telefonica per l'omicida*, **L'Unità**, 11 novembre 1995.
- ⁸ *ibidem*
- ⁹ Arturo Zampaglione *Il Likud ripudia gli ultrà d'America* , **La Repubblica**, 7 novembre 1995.
- ¹⁰ Fiamma Nirnstein *Tutti Torah e fucile*, **Panorama**, 16 novembre 1995.
- ¹¹ Mauro Montali *La congiura degli ortodossi*, **L'Unità**, 11 novembre 1995.
- ¹² Arrigo Levi *I saggi d'Israele: «Torniamo uniti»* , **Il Corriere della Sera**, s.d.
- ¹³ Arturo Zampaglione *Il Likud* cit.
- ¹⁴ Arrigo Levi *I saggi* cit.
- ¹⁵ Furio Colombo *Le mille anime degli ebrei d'America*, **La Repubblica**, 12 novembre 1995
- ¹⁶ Alberto Stabile *Rabbini* cit..
- ¹⁷ *ibidem*
- ¹⁸ Alberto Stabile *I coloni*, cit.
- ¹⁹ *ibidem*
- ²⁰ *ibidem*.
- ²¹ Arrigo Levi *I saggi* cit.
- ²² *ibidem*
- ²³ Fiamma Nirnstein *Tutti* cit.
- ²⁴ *ibidem*
- ²⁵ Stefano Citati *Il killer Amir*, cit.
- ²⁶ *ibidem*
- ²⁷ *ibidem*
- ²⁸ *ibidem*
- ²⁹ Lorenzo Cremonesi *Israele processa Israele*, **Il Corriere della Sera**, 20 dicembre 1995.
- ³⁰ Alberto Stabile *Il killer di Rabin si improvvisa principe del Foro* , **La Repubblica**, 29 gennaio 1996.
- ³¹ Fiamma Nirnstein *Noi, spine nel fianco della pace* , **Panorama**, 9 novembre 1995.
- ³² *ibidem*
- ³³ Alessandra Farkas *«Tra noi puri di Brooklyn nessuno lo piange»*, **Il Corriere della Sera**, 7 novembre 1995 (?).
- ³⁴ Alberto Stabile *Rabbini* cit..
- ³⁵ Lorenzo Cremonesi *Rischio di guerra civile: «Non ci fidiamo più l'uno dell'altro»*, **Il Corriere della Sera**, 7 novembre 1995.
- ³⁶ *ibidem*